L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno III. - dal 1.° novembre 1875 al 31 ottobre 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 31 - 28 maggio 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti.)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chili	»	54	28	15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

LE NOSTRE INCISIONI.

Il posto d'onore di questa settimana spetta al più illustre dei neo-eletti senatori, ch'è pure il primo fra i poeti viventi d'Italia, — Giovanni Prati. La sua biografia fu già scritta in questo volume e nel modo più caratteristico dal dottor Verità (v. il N. 7 a pag. 98), quando il poeta pubblicava quel suo mirabile volume di sonetti col titolo di *Psiche*. Qui ci resta ad aggiungere che il Prati ha 61 anni, essendo nato il 27 gennaio 1815 a Dasindo, povero villaggio delle Giudicarie, nel Trentino.

Giovanni Prati.
(Da una fotografia del signor Schemboche).

Il Tiro nazionale fu la solennità con cui fu festeggiato questa settimana a Milano, il centenario della battaglia di Legnano. Domenica scorsa, 21 maggio, esso venne inaugurato solennemente nell'Arena. Il locale del tiro, improvvisato in piazza d'Armi, è un ampio rettangolo in legno della lunghezza di 200 metri, tutto coperto in legno, e arricchito di festoni e bandiere; i varii scompartimenti pei tiratori sono spaziosi e disposti bene, e innanzi ad essi, da ciascuna parte, c'è un Restaurant per comodo dei tiratori. La distanza dei bersagli è di metri 300. Il primo colpo di inaugurazione e di gala fu tirato dal sindaco; indi s'aperse il fuoco su tutta la linea, e pareva d'assistere al preludio di una battaglia.

Il numero dei tiratori accorsi da tutte le parti d'Italia, ed anche dalla Svizzera, è grandissimo. Cospicui premi furono offerti in dono: primeggiano quello mandato da S. M. il Re, consistente in un astuccio con coppa e cucchiai e altri oggetti in argento cesellato; le belle coppe di argento del Municipio cogli stemmi della città; molti Vetterli e carabine e armi bianche, il revolver del deputato Cairoli; un Album magnifico delle signore di Lodi con firme autografe; medaglie d'ogni metallo e grandezza, fra le quali quella del gioielliere Bonino, ecc.

Domani e dopo, il centenario sarà festeggiato a Legnano stesso, dove verrà inaugurato il monumento commemorativo. Legnano è posto in un centro quasi egualmente distante per 25 chilometri da quattro città: Novara ad ovest, Varese a nord, Como a nord-est, Milano a sud-est. Siede sull'Olona; conta 6685 abitanti; ed è un borgo molto manifatturiere. Il nostro artista andò sul luogo e ne colse alcuni disegni. La chiesa parrocchiale di S. Magno è ricca di quadri del Luino e del Crespi. Il castello fu costruito da Ottone Visconti verso il 1300. E cos'è quello spadone? esso appartiene all'epoca longobarda e fu trovato con altri frammenti e una moneta in un banco di creta nel 1868. Se andate domani a Legnano, ve lo mostreranno senza dubbio.

Per i due bei disegni che publichiamo oggi sul varo del *Duilio* rimandiamo alla corrispondenza pubblicata nel N. 29. — Così pure nel numero precedente il nostro corrispondente romano ha parlato della Esposizione dei fiori.

Della strage di Salonicco fu poi detto abbastanza nelle riviste politi-

che. Abbiamo solo dimenticato di accennare il nome dell'infelice console francese, che è Giulio Moulin. Egli non aveva che 32 anni, e lascia una giovane vedova e due orfanelli. Il nostro disegno a pag. 492 rappresenta la moschea della Saatly-Djami o moschea dell'Orologio, e che porta pure il nome di Sofia-Djami-Kusciuk o piccola Santa Sofia, in memoria di quella di Costantinopoli. Prima della conquista, quest'edifizio, come la maggior parte di quelli che esistono a Salonicco, era consacrato al culto ortodosso. Al dì d'oggi è divenuto la principale moschea o Djami dei Turchi. Fu in questo posto vicinissimo al piccolo cimitero turco ed al conak (casa del governatore), attigui al djami, che i due consoli vennero trucidati.

Gl'inglesi non abbandonano mai le forme antiche del loro cerimoniale. Così nella prima settimana di maggio, il nuovo titolo di *India Imperatrix* fu proclamato con tutta la pompa del cerimoniale antico dagli Sceriffi di Londra e Middlessex. Essi si recarono in carrozza di Stato, seguiti dai sotto-sceriffi, alla Borsa (anche questa è Regia in Inghilterra, — *Royal Exchange*), si collocarono in alto della gradinata che prospetta la statua di Wellington, e dopo uno squillo di trombe fu letto il proclama reale. Poca gente assisteva alla cerimonia, ma questa rispose coi tre evviva d'obbligo. La stessa cerimonia e la stessa dimostrazione fu ripetuta in altri due punti della City.

L'Esposizione di Filadelfia, pel centenario americano, è una delle attrazioni del giorno. Qual monumento commemorativo, fu immaginata una statua della *Libertà che illumina il mondo*, da erigersi sopra un isolotto del fiume Hudson, all'entrata del porto di Nova-York, in faccia all'Isola Lunga, che vide i primi sforzi degli indipendenti. Lo scultore francese Bartholdy fu incaricato del lavoro. Diamo il disegno dello studio dello scultore ove si eseguiscono le differenti parti della statua colossale. L'operaio che lavora a quella mano destinata a tener la fiaccola della futura Libertà, — una mano alta 4 metri, — pare un pigmeo, anche a fronte d'uno dei diti.

La statua a cui apparterrà questa mano, — statua di cui si vede il modello in fondo allo studio, — avrà 67 metri di altezza, compresa la base; sarà non di ferro fuso nè bronzo, come fu detto per errore, ma di rame. Nell'interno, fino alla cintura, varii compartimenti o camere formate di traverse di ferro saranno riempite di sabbia per dare all'insieme un peso che ne assicuri la saldezza, senza tema di vederlo oscillare o tremare sotto lo sforzo neppur dei più violenti uragani. Dalla base partirà una scala interna di ferro che continuerà fino all'origine del braccio alzato, e seguirà questo e la mano per arrivare fino alla piattaforma, ove brillerà un faro che sorpasserà in splendore i più brillanti fari; si dice persino che sarà rischiarato da luce elettrica. Lo spettatore, arrivato sulla piattaforma, vedrà da un lato smarrirsi in lontananza, l'immenso Oceano, dall'altro profilarsi all'orizzonte l'immensa città di Nuova York e il suo grande satellite di Brooklyn.

Nel prossimo numero una grande incisione di due pagine presenterà l'intero Duilio *in mare. Nei prossimi numeri daremo pure i ritratti dei nuovi senatori* Giulio Carcano, Tullo Massarani, Giuseppe Ferrari, Francesco Carrara, *ecc.*

SETTIMANA POLITICA.

Il governo inglese, che già di malincuore aveva aderito alla nota Andrassy, rifiutò decisamente di associarsi al *memorandum* delle tre Potenze nordiche. La Francia e l'Italia aderirono invece. Il rifiuto inglese è un fatto grave, giacchè mostra la gravità delle nuove proposte, non forse in sè medesime, ma per le conseguenze a cui possono trascinare. Il conte Andrassy, in un discorso alquanto oscuro tenuto alle Delegazioni di Pest, dichiarò che le tre Potenze non voglion altro che la conservazione dello statu-quo in Oriente, e che il pensiero di un'occupazione armata è assolutamente scartata. Ma a che si riduce allora il tentativo di conciliazione? E se è vero che il Memorandum, oltre al proporre l'armistizio, intende che gli insorti sieno considerati come belligeranti, l'offesa è evidente all'autonomia dello Stato turco. È certo che il contegno dell'Inghilterra darà animo a Costantinopoli, per rifiutare le nuove proposte, che non si presentano più, come le prime, delle sei Potenze insieme. Il vedere che il disaccordo di queste ha già avuto una manifestazione pubblica, può fare sperare al governo turco qualche nuova divisione. L'influenza inglese non è stata forse estranea all'allontanamento di Mahmud-pascià dal posto di gran-visir; giacchè la dimostrazione dei *softah* o studenti di teologia che chiudono i loro libri, è molto caratteristico, ma non ci pare sufficiente a spiegare quella crisi.

Frattanto sei persone furono impiccate a Salonicco; i due consoli furono seppelliti con grande onore e con grande quiete.... assicurata da una dozzina di fregate; e il testo del Memorandum non è pubblicato ancora, perchè la convenienza vuole che il governo turco lo conosca prima di tutti. Lo stesso Parlamento inglese non ha potuto soddisfare la sua curiosità, ma ha lasciato capire che approvava il rifiuto del governo.

In Italia, il ministero dopo la traslocazione dei prefetti, ha fatto quella dei sotto prefetti o dei consiglieri, a cui è seguito quella dei magistrati. Si diceva che il Mancini, fosse molto alieno da queste misure di vendetta, che turbano l'andamento dell'amministrazione e danneggiano tante famiglie; si diceva perfino ch'egli volesse uscire dal gabinetto; ma infine ha ceduto, almeno in parte, alla volontà dei colleghi. Nel nuovo movimento giudiziario, spiccano sopra tutto l'invio del conte Pironti da Napoli ad Ancona, e il richiamo del Nelli e del Borghini ch'ebbero tanta parte nel processo Lobbia.

Un atto del Mancini che fu lodato generalmente è la sua circolare, relativamente al sequestri di giornali. Egli vuol giustamente che sequestri non abbiano a farsi se non c'è elemento di processo. E rammenta che « vi ha una stampa periodica, la quale procede composta, dignitosa, guidata dal visibile proposito di giovare le sorti del paese: e un'altra, per buona sorte in Italia sempre più ristretta, la quale si compiace di scandali, di personalità e d'invenzioni calunniose, ed offende dissennata quanto vi ha di più sacro, non rispettando l'onore delle persone, non i segreti delle famiglie, non il pubblico costume, nè i principii eterni della morale. Verso la prima i benigni riguardi sono imposti dalla presunzione delle sue oneste intenzioni, non badando alla parte politica alla quale essa appartiene, e nulla importando che sia fautrice od oppositrice al Ministero che esercita il potere: con l'altra, che turba deliberatamente sicurtà e pace, e che apporterebbe discredito agli ordini liberali, se questi ne consentissero tolleranza, è dovere morale ed anche patriottico di usar giusto rigore, sempre però entro i limiti e con osservanza scrupolosa della legalità. »

Sono pensieri espressi con molta moderazione a cui ogni galantuomo è felice di applaudire.

Ma al potere, salvo qualche question personale, tutte le persone che hanno coltura e studj finiscono col divenir moderati. Per esempio, al ministero passato si rimproverava di contrastare ai grandi piani idraulici di Garibaldi. Il generale era giocato dai consorti! si gridava ad una voce. Ma il nuovo ministero, messosi a studiare la questione del Tevere, non potè ammettere la competenza del generale fosse maggiore di quella dei più distinti tecnici. Garibaldi non scrisse una di quelle lettere ingiuriose che usava contro i moderati; ma agli elettori di Roma scrisse: « Avevo sperato di esservi utile, e mi sono ingannato. Lo stato della mia salute ha deteriorato talmente, da non permettermi più nessuna occupazione »; e mandò le sue dimissioni alla Camera. Queste ritirò poi; ma restò fermo nell'idea di ritornarsene a Caprera. Ripartirà mercoledì per quella volta sfiduciato e malcontento.

Alla sua risoluzione avrà influito pure l'accoglienza poco favorevole fatta ad altra sua proposta, quella di ridurre a 5,000 lire annue ogni stipendio, assegno e pensione. Il generale Garibaldi è stato e rimarrà sempre un eroe; — il suo torto fu quello di voler misurarsi nel lato pratico della vita, dove il valore ed il cuore non bastano.

Anco relativamente al porto di Genova, il nuovo ministero dovè capacitarsi che le questioni tecniche e finanziarie non possono risolversi secondo il colore politico. Il Zanardelli aveva allontanato dal Consiglio superiore de' lavori pubblici, due consiglieri favorevoli al progetto con bocca a levante, ch'era il progetto del duca di Galliera: contuttociò il Consiglio ha approvato proprio questo progetto, e quasi ad unanimità. Per conseguenza, il ministero ha dovuto aderirvi.

È probabile che qualche cosa di simile avvenga anco per le convenzioni ferroviarie; ma essendo che su questo argomento pendono le trattative, sarebbe inutile di parlarne adesso.

La Camera dei deputati passò la settimana a discutere i regolamenti universitarii, introdotti dal precedente ministro Bonghi. La discussione finì col trionfo del Bonghi stesso, poichè il Coppino dichiarò ch' egli approva nella massima parte que' regolamenti, a cui egli stesso ha cooperato; esservi certo qualche cosa da modificare, e ci penserebbe coll'aiuto del tempo e dell'esperienza. La Camera si contentò di prender atto di queste dichiarazioni.

I sei individui che lo scorso anno, accusati d'internazionalismo, furono condannati a parecchi anni di lavori forzati dalla Corte d'Assisie di Roma, furono questa settimana assolti completamente da un'altra Corte d'Assisie, pure in Roma. Quale delle Corti si è sbagliata?

Le Camere francesi si sono occupate del progetto d'amnistia. Fu rigettato a grande maggioranza. L'amnistia completa non trovò fra i deputati che 52 voti favorevoli, giacchè lo stesso Gambetta ed altri capi di parte democratica stimarono prudente l'astenersi. Al Senato poi, nessuno si curò di rispondere al discorso di Vittor Ugo.

Nelle elezioni di domenica, usciron dall'urna 3 deputati repubblicani e 2 bonapartisti. Il principe Napoleone scrisse ai suoi elettori che la repubblica è la sola forma di governo possibile nella situazione della Francia, e ch'egli l'avuole lealmente e senza secondi fini.

LEGNANO

29 MAGGIO 1176.

Italia! o tu che innumeri
Genti nutristi invitte
E gloriose pagine
Nella tua storia hai scritte,
Tal giorno memorabile
T' appresta a festeggiar.

Che val se tanti secoli
Egli è da noi lontano?
Il tempo inesorabile
Tentò velarlo invano,
Anzi più bello e splendido
Da lungi egli ne appar.

Se di quei dì all'immagine
La mente mia s' affisa,
Non è per dir che improvvida
L'Italia era divisa,
Che sole si reggevano
Nemiche le città.

Non per narrar le inutili
Gare, le folli imprese,
Le pugne rese ignobili
Dalle fraterne offese,
Che un velo melanconico
Gettan su quell'età.

Ma ripensar con giubilo
Al giorno memorando,
Quando deposte l'invide
Lotte e i dissidi in bando,
Le destre ancor si strinsero
E un giuro sol le unì.

Quando più volte scendere
Dall'Alpe furibondo
Vider novello un Attila
Devastator del mondo,
Dell'ira sua nell'impeto
Terribile così,

Come torrente rapido
Che giù dal monte fugge,
E case e campi ed uomini
Nell'infuriar distrugge,
E dove passa semina
La morte ed il terror,

Nella sua via quel barbaro
Sparse rovine e lutti,
E già sognava facili
Della vittoria i frutti,
Quando di prodi un argine
S'oppose al suo furor.

Se l'urto fu terribile
Lo può narrar Legnano,
Chè nella pugna aumentasi
L'odio, il furore insano,
Cresce ogni istante il fremito,
Il grido ed il ferir.

Su quelle schiere indomite
La sorte a lungo pende,
Quando repente fervida
La prece al cielo ascende
Col giuramento unanime
Di vincere o morir.

Sull'oppressor impavida
Schiera a quel dir s'avventa,
E ratta come fulmine
Lo assale e lo sgomenta,
E da suoi figli intrepidi
Libera Italia è ancor.

Come nel mezzo a un fertile
Suolo semente ascosa
Scioglie il suo grembo e mutasi
In pianta vigorosa,
E dal suo sen rinascono
Germi di nuovi flor;

Tal di que' prodi l'inclito
Esempio di coraggio
Fu d'altre glorie stimolo
E nobile retaggio,
Che in questo suol risorgere
Fece la libertà.

Or che la pace stendesi
Su noi popol redento,
Di gratitudin simbolo
Ergiamo un monumento,
Che ne' lontani secoli
Tal fatto eternerà.

SILVIO.

IL DUILIO.

Dove è più puro il ciel, il suol fecondo,
Tranquillo il mare e il Vesevo la testa
Fra quella calma innalza fremebondo,
È il fior d'Italia unito a farti festa.

O gigante dei mari, omai giocondo
Nel tuo elemento a scendere t'appresta,
Movi securo e parti e gira il mondo
Senza temer il nembo e la tempesta.

Vanne superbo e ne' lontani lidi
Narra alle genti che noi pur siam forti,
E se per caso avvien che alcun ci sfidi,

Pugna senza timor che avrai vittoria
E riedi ai nostri mari e ai nostri porti
Di pace apportator, carco di gloria.

SILVIO.

CONVERSAZIONE.

Io non so perchè hanno chiamato *Nazionale* il *tiro* che con tanto strepito, e tanta spesa hanno piantato in Piazza Castello, — io non so perchè una parte della nostra democrazia si sia scalmanata tanto ad ottenerlo — e si scalmani ora tanto a fargli attorno la più rumorosa e la più goffa delle *reclames*.

Esso ha dimostrato sinora che da noi in Italia si *tira* assai mediocremente, da *dilettanti* non da maestri — e che davanti al bersaglio non siamo in grado di competere coi figli della *libera Elvezia*, come si dice in gergo democratico, o, per dirla in lingua comune, coi nostri vicini della Svizzera — i quali, colle loro carabine in pugno, e fermi al posto dalla prima all'ultima ora, colpo su colpo si guadagnano l'un dopo l'altro tutti i premi più importanti della precisione.

Lo sapevamo, ha detto uno di quei signori del Comitato. — Grazie tante! — Se lo sapevate, perchè provocare una constatazione così solenne della nostra inferiorità?

Della quale però non creda, gentile lettrice, che io mi disperi per l'avvenire della mia patria. — L'Italia non sarà mai il paese del tiro. — Non è da noi Italiani che si può pretendere che ci richiudiamo per delle lunghe giornate in un angusto bersaglio con un disco a circoli bianchi e neri davanti, una carabina in mano, una borsa per le munizioni ad armacollo, ad annerirci le mani per esercitarle al maneggio dell'arma, a logorarci gli occhi per avvezzarli alla precisione della mira. — Ma non credo che saremo per questo nè il meno libero, nè il meno rispettato o rispettabile dei popoli.

Non è la precisione del colpo che ispiri, nel giorno di un pericolo, quegli eroici slanci di un popolo intero che creano i grandi fatti e i grandi fasti militari di una nazione. — Non c'è bisogno di *far bandiera* cento volte in un giorno per sentire quel rimescolamento del sangue, quel martellamento dei polsi, quella concitazione di tutta la persona, quel sussulto di nervi che producono quegli eroismi. — La precisione è anzi la negazione della passione. — Se l'agitazione interna vi fa tremare la mano, non colpirete il bersaglio; — ma senza una commozione profonda, un sentimento gagliardo, non avrete quella fermezza dell'animo che nei momenti delle grandi prove civili o militari vale assai più della fermezza del polso. Avvezzare l'occhio alla mira, sta bene; — ma avvezzare la mente ed il cuore al buon senso — quella mira morale degli uomini e delle cose, ben più difficile a cogliere, val molto meglio.

Non si sa se i tedeschi sieno grandi *tiratori* — ma è certo che se del tiro hanno fatto un esercizio militare e ginnastico, non si sono mai sognati di farne una istituzione nazionale — ed è certo altresì che sanno fare i soldati, anco meglio che gli eroi, sanno essere masse anco meglio che individui.... e che queste due difficilissime scienze le hanno imparate assai più alla scuola che al bersaglio.

A questo *tiro*, così organizzato, s'impara ad essere individui — è una scienza in cui noi Italiani siamo anche troppo maestri, ma alla nostra maniera.

Gli Svizzeri *tirano* — e consumano munizioni; — noi si discorre, si fanno proclami, enfasi e brindisi, e si consuma rettorica — gli uni e gli altri, in nome e a beneficio del proprio individuo.

La indifferenza con cui la nostra città segue le vicende di questo tiro, ch'essa abbandona affatto ai *tiratori* di passione, di vanità, o di mestiere — perchè anche nel tiro il mestiere c'è — o a quei giovinetti che amano poi farsi vedere in Galleria o sul Corso con un biglietto, bianco, verde o rosso sul cappello — questa indifferenza non mi affligge affatto. — Gli è che la città fa press'a poco il ragionamento che ho fatto io: Bravi! si divertono, e fanno bene — si esercitano, e fanno meglio — ma perchè mi ho io da mettere in gioia perchè il signor A. di Lugano o il signor B. di Losanna ha fatto cento bandiere — mentre il signor C. di Milano ne ha fatto cinquanta nello stesso tempo, e cento altri signori non ne hanno fatto neppur tante! Non sono della famiglia di quei Signori. — Persuadiamocene. Non è festa nazionale, che non sia in perfetta armonia col carattere della Nazione, con la sua indole, coi suoi bisogni, con le sue tradizioni. Il *tiro* sarà sempre una istituzione importata — che, come tutte le piante esotiche, allignerà a stento e intisichera presto, fra noi.

— Ma Legnano....?

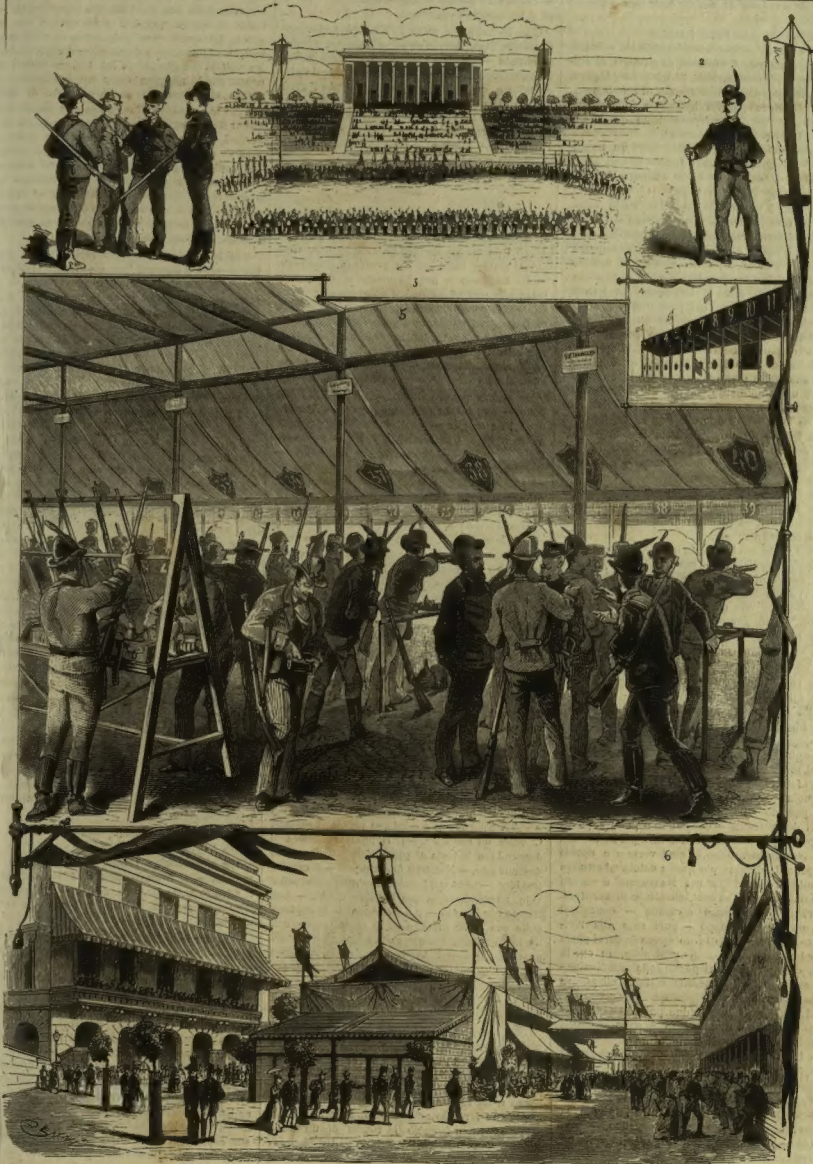
— Oh! Legnano è un'altra faccenda. Ma mi dica, gentile lettrice, ha mai capito lei come sia che si festeggi Legnano con le *mouches* più o meno fortunate dei nostri fratelli della sullodata *libera Elvezia?* — Legnano ha un valore pei grandi ricordi che ridesta nel pensiero e nel sentimento italiano — a nessuno di quei ricordi è attaccato un colpo di carabina.

Una festa che avesse estrinsecati e resi evidenti il pensiero ed il fatto di quel grande avvenimento storico, o di quella meravigliosa leggenda nazionale che fu la battaglia di Legnano, quella sì che sarebbe stata compresa da tutta Italia, e celebrata da tutti i Comuni Italiani che giurarono a Pontida la difesa delle loro libertà.

Ma che da noi si celebri Legnano col tiro alla carabina, come si potrebbe celebrare l'anniversario di *Guglielmo Tell*, il grande *tiratore* della indipendenza Elvetica — che vuole? mi pare della rettorica stantia e convenzionale.

Milano poteva e doveva senza dubbio far meglio, e far più per questa grande commemora-

LEGNANO. — 1. Il borgo. — 2. La Chiesa di S. Magno. — 3. Il Castello. — 4. Pugnale longobardo. (Disegni del signor Cenni, dal vero).

ROMA. — ESPOSIZIONE FLORICOLTURA. Premiazione degli espositori, presente la principessa Margherita: 14 maggio. (Da uno schizzo del signor Paolocci).

1 Costumi diversi di Gratori. — 2. Cacciatore delle Alpi. — 3. Inaugurazione innanzi al Pulvinare. — 4. I Bersagli. — 5. Il locale del Tiro. — 6. Restaurant fra l'Arena e il Tiro.

MILANO. — IL TIRO NAZIONALE, 21-27 maggio. (disegno del signor Cenni).

zione di un fatto di cui fu pure la protagonista.....

— E perchè non lo ha fatto?

— Ah! è un *perchè* assai complicato — intessuto di gretterie, di ripicchi, di puntigli, di ambizioncelle, di passioncelle, di debolezze, di gare, di attriti quotidiani, di antipatie, di repulsioni.... Ci fu di mezzo quella benedetta politica che guasta, rompe, e corrompe tutto quello che tocca, tutto ciò cui si accosta.

Meno male che ne uscirà fuori un monumento a Legnano — anzi due — uno di carta — l'altro di marmo — Li ho dinnanzi gli occhi amendue.

Il primo è un grande masso di carta stampata di tutti i colori — versi e prosa — versi di tutte le dimensioni, lunghi e corti, a dodici piedi, a dieci, a sei, a cinque — prosa giornalistica, rettorica, storica, enfatica, dimessa e solenne, modesta e fastosa, lugubre e gaja — *in blocco*, la peggiore di tutte le letterature, la letteratura di circostanza: nei particolari qua e là qualche fosforescenza giovanile, qualche lampo, qualche serenità, qualche sorriso spontaneo, naturale di poesia, come in quella del Capranica, qualche desiderio di studj storici, qualche monografia più o meno accurata — ma, tutto sommato, un monumento che non durerà certo fino al centenario venturo. Fra tante pubblicazioni me ne lasci citare due che non si confondono nella folla — una della *Società Storica* — l'altra del *Massarani*. — In quella della *Società Storica*, del Cantù in abbondanza — e in tutte le salse.

Sa bene — la *Società Storica* non è che la base del monumento che Cantù, vivo, innalza a sè stesso e davanti a cui sta in fervida e divota contemplazione.

Vi è della erudizione in questa pubblicazione — molta erudizione — ma fredda e scolorita — una specie di analisi chimica di Pontida, della Lega, della Battaglia di Legnano, della Pace di Costanza, che riduce questi grandi avvenimenti, queste grandi memorie in piccole o minute molecole — senza nome, senza forma — che non destano più nè un palpito nel cuore nè un pensiero alla mente.

Ci vuole anche questa erudizione — lo so — per gli effetti del chiaro-scuro — ma non è quella che preferisco.

Il libro del Massarani, ricco, elegante, nitidissimo, s'intitola *Grandi e piccole storie*. — Contiene quattro poesie e otto disegni — i disegni, rottami, memorie, tradizioni dell'epoca o del fatto fotografate nella loro antichità ammuffita e verdognola — i versi, fantasie vaghe — ricordi del passato — bozzetti campagnoli e mattinieri del presente — che hanno e quelli e questi Legnano per iscena, per isfondo, per orizzonte, per ispirazione. Sono di quei versi che non si leggono di sovente per quella sobria ed austera dignità di forma, che nel Massarani è natura d'uomo, indole d'artista, carattere di scrittore.

Arieggiano l'antico sermone — concettosi fino ad esserlo troppo — puri, sino alla rigidezza. — Bel difetto in un'epoca in cui si parla d'ordinario tanto per dir così poco, in cui la garrula ciarla tiene il posto della convinzione nella vita, della ispirazione e della eloquenza nella letteratura.

Ad ogni modo queste due pubblicazioni tengono l'apice del monumento — sono le statue di cui le altre sono il piedistallo (1).

— E l'altro monumento? quello di marmo?

— Ne ho sotto gli occhi la fotografia. — Nell'insieme ha del carattere e dell'effetto. Quel guerriero che solleva e agita la bandiera col braccio sinistro, mentre la destra impugna la spada, è in atto troppo coreografico — ma è vivo — è un primo mimo piuttosto che un guerriero.... ma è un uomo.

Ricorda forse un po' troppo il famoso alfiere del Vela, l'alfiere dell'*Hic manebimus optime* — ma anche questa è una statua, che vive — ed è un pregio assai raro.

Ciò che mi piace meno è l'altra parte del monumento. Pare fatto a strati — somiglia ad una gradinata — sembra che sieno quattro basamenti collocati l'uno sull'altro per servire da piedestallo a quel guerriero — Ma quando l'avrò veduto al posto glie ne dirò la impressione complessiva che ne ricevo — perchè i monumenti hanno bisogno del loro sfondo, del contorno, dell'ambiente. — Drammi in marmo, hanno bisogno di essere *messi in iscena*.

(1) Veggansi le *note letterarie*.

— Lasciamo, se non le dispiace, Legnano e le commemorazioni. La ciarla fatua e garrula, di cui Ella mi ha parlato poco, fa ha il privilegio di sfatare tutto ciò che pretende illustrare. — Di Legnano e per Legnano si è ciarlato tanto che non se ne può discorrere più. Parliamo d'altro. — E non di politica, veda. — Non mi faccia, per carità, turbinare davanti la *danza macabra* dei poveri sotto-prefetti, sbalestrati per tutta Italia, da una estremità all'altra, dal capriccio ministeriale. — Sono miserie che stringono il cuore col loro prosaico realismo.

Ho veduto partire il Sotto-prefetto di.... — Sa bene — ove ho la mia campagna. — Povero uomo! ha moglie — quattro bambini, dai nove ai tre anni — una bimba in fasce — la madre settuagenaria. — L'han cacciato in Sicilia. — Perchè? Non lo sa. — Perchè veniva a pranzo da me la domenica, quando ero in campagna, e faceva la partita con mio marito, Senatore, ch'è amico di un amico intimo di Minghetti, e condiscepolo di Cantelli. L'hanno sospettato di *consortismo*. — Un sotto-segretario della sotto prefettura, frugando nelle carte vecchie per cercarvi una promozione alla Zini, ha trovato una busta da lettere di carattere di mio marito su cui si leggeva, *onorevole signor cavaliere Antonio Agapiti sotto-prefetto e consorte*. — Era la busta dei biglietti da visita per lui e sua moglie che gli mandammo da Milano pel capo d'anno. Quella busta fu la sua rovina. — Essa ha servito come il pugnale del Fornaretto, per prova del reato. — Il sotto-segretario, che vuole ingraziarsi per un avanzamento, la consegnò in segreto allo speziale, il cui fratello è cugino del suocero del Deputato di quel Collegio che ha la fortuna di sedere a sinistra. — Dallo speziale passò al fratello, che la diede al cugino, che la fe' pervenire al Deputato-genero, che la trasmise ad un altro Deputato del mezzogiorno, che la confidò a Lacava, che la presentò, con un buon rapporto a Nicotera. — *Consorte!* gridò Nicotera — lo è — ed osa proclamarsi tale. Ci vuole un esempio. — Il Deputato del mezzodì domandava la testa di quell'infelice, o almeno la destituzione. — Nicotera fu clemente — decretò il trasloco. — *Consorte!* esclamava quel povero diavolo, narrandomi la sua lugubre iliade, — *pur troppo che lo sono* — e il suo sguardo si portava sulla sua dolce metà, e di là si stendeva con un movimento circolare sulla troppo numerosa prosapia. Il complimento non era lusinghiero per la signora Dorotea, sua moglie. Eppure il Cav. Antonio è un eccellente marito — lo prova la sua figliuolanza — ma è un sotto-prefetto a 3000 lire.

L'ho visto partire lui e la sua famiglia. Facevano pietà. — Viaggiavano in 2.ª classe per la dignità della carica. — Il bagaglio lo portavano tutto con sè, per economia. Quel povero cavaliere aveva una grossa valigia nella destra, due borse nella sinistra — gli ombrelli sotto un'ascella, un fardello sotto l'altra. La signora Dorotea aveva in braccio la bimba di un anno e si trascinava dietro il bambino di tre che piagnucolava, senza *paletot*, con uno sciallo smesso della mamma attorno alla vita, le gambine nude e rosse, malaticcio, melanconico — che a sua volta si trascinava dietro un cavallo di legno zoppo di una gamba, frusto, logoro — unico trastullo della sua poco allegra fanciullezza. — I due figlioletti maggiori portavano l'uno la sporta dei viveri — un po'di pane, un po'di prosciutto, vitto succoso e parco, — l'altro, un'altra valigia più grande di lui. Ultima veniva la nonna che si reggeva sopra un bastoncino — mezza cieca, mezza paralitica, che di tutto quanto le accadeva dintorno capiva questo solo che il figlio aveva demeritato la *fiducia dei superiori*, e brontolava, crucciandolo da mane a sera — perchè diceva, « alla mia epoca, prima che venissero gl'Italiani, quando mio marito, tuo padre buon anima, era impiegato come te, prima che si decidessero a traslocare un impiegato bisognava che ne avesse fatto ben di grosse. Ed è impossibile che ora perchè ci sono gli Italiani, le cose vadano altrimenti. »

Era la sua logica — una logica punto progressista — a meno radicale. — Lo speziale ch'è rosso, la direbbe — una logica consorte. — Al momento di salire in *vagon* la bambina si mise a strillare, il bimbo a chiedere del pane. Il povero signor Antonio imponeva maestosamente silenzio all'uno e all'altra — ma la dignità autoritaria dell'accento e il sussiego prefettizio del volto stonavano così bizzarramente coll'insieme di quel quadretto di genere che il carabiniere della stazione nel fare il saluto militare non potè trattenere un sorriso che pure era pieno di melanconia. — Nulla di più burlesco di questa scena — ma nulla di più triste di questo suo carattere comico. Povero signor Antonio! — Fare così un viaggio di tre giorni, lesinando il pane e il prosciutto a sè stesso per non doverlo lesinare ai figliuoli — con la prospettiva di un accasamento in un paese ove non conosce un cane, ove non avrà neppure il sollievo di accettare qualche pranzo domenicale dalle notabilità del sito per non *compromettere la sua posizione con questi e il suo avvenire con quegli altri* ... come mi diceva in uno sfogo di tristezza — e in tanta miseria mantenere il decoro della carica — frase spietata più della stessa miseria, che significa una serie di privazioni, di umiliazioni, di abnegazione di tutti i giorni, di tutte le ore... — piccole... ignorate, ma crudeli nella loro insistenza. — Ora moltiplichi questa scena di un sì spietato realismo per 120 scene analoghe — questa miseria per 120 miserie congeneri e capirà che ho ragione di non volerci pensare. — *Oh! Italia! Italia!* sclamava con enfasi tragica il sig. Agapiti (che ha fatto la sua rettorica, e se ne ricorda) recapitolando la sua Odissea. Era una esclamazione in bocca sua di un comico.... irresistibile che mi fece ridere — ma mi lasciò poi assai pensierosa.

Vede bene che se non voglio parlare di politica, non ho poi tutti i torti.

Ma a proposito, prima di escirne, una domanda. — E il nuovo prefetto? Ne ho veduto il ritratto sulla ILLUSTRAZIONE. — Ha una fisonomia espressiva. — Ebbene! che ha fatto? che fa?

— Tace — il silenzio è pel momento la sua politica e la sua diplomazia. Hanno parlato troppo di lui e per lui... vuol compensare. — Ci aspettavamo un proclama.... niente. — Presiedette il Consiglio provinciale scolastico — in silenzio; — aperse la sessione del Consiglio provinciale.... sempre in silenzio...., appena se mormorò con aria distratta le parole strettamente necessarie al cerimoniale. — Pare che stia studiando l'applicazione di quel proverbio arabo: *La parola è d'argento, il silenzio d'oro.* — Vuol parlare, solo quando sarà sicuro d'essere ascoltato. Cammina con circospezione sopra un terreno sdrucciolevole. — Si direbbe che la sua *crosta* gli scotta le piante — vorrebbe forse *romperla* per camminare più spedito — ma sente ch'è dura, e resistente — più che non credesse. Intanto per non mettere il piede in fallo, non muove un passo. — Aspetta e tace

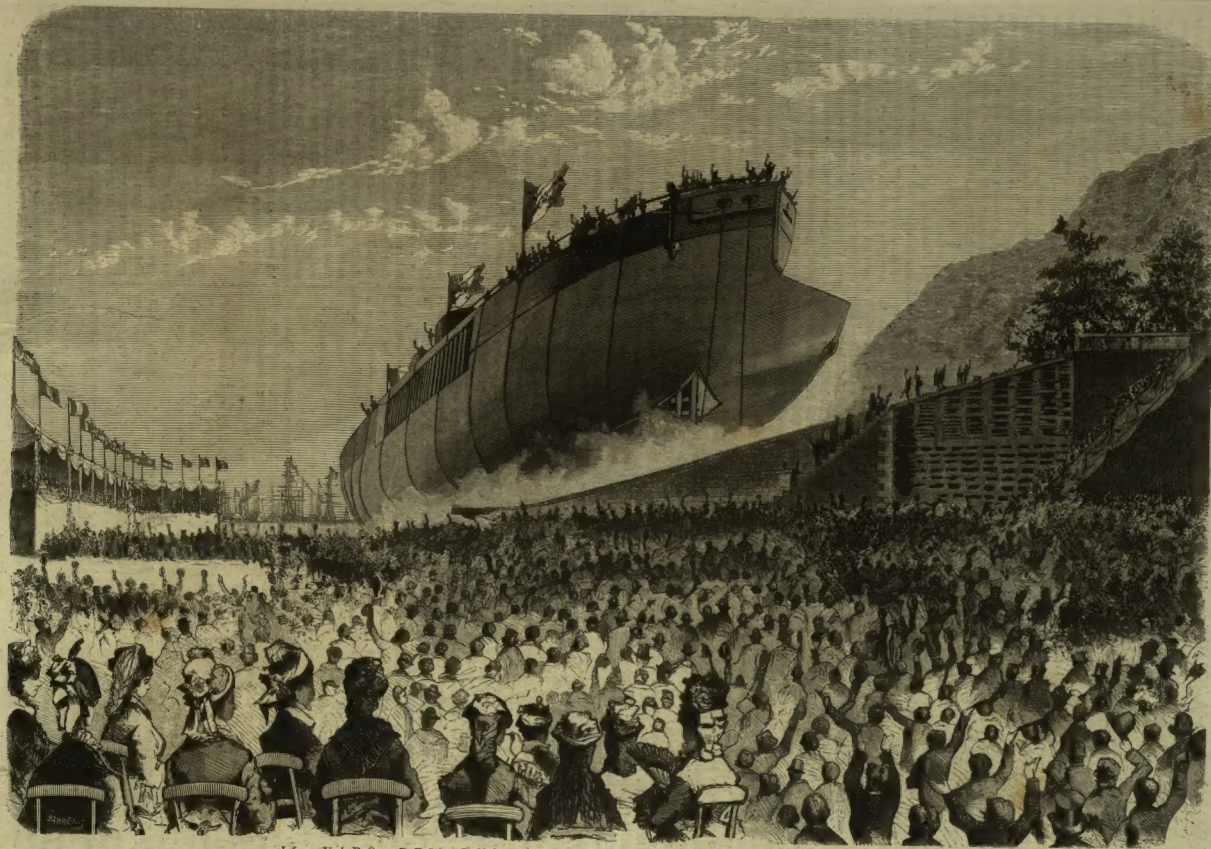
Gli dà noja la sua fama di astuzia che lo imbarazza — perchè sente in ogni colloquio, che il suo interlocutore sta in guardia contro di lui. — Se è espansivo, vuol lusingare; se sta sul sussiego, vuole imporre; se parla, s'indaga al di là delle sue parole il pensiero occulto; se tace, si studia il suo silenzio.

C'è forse un po' di vero in tutto ciò — ma questa reputazione non gliel'ho fatta io — la portò con sè nel suo bagaglio — è la fodera del suo uniforme da Prefetto. — Come spogliarsene? *Cela tient à la peau* — come dice dei suoi diamanti la Silvania della *Princesse Georges*.

L'ho veduto jersera alla *Dolores*. — Pareva distratto, — preoccupato.

— Vedi — mi disse un mio amico *consorte* — quell'uomo là farebbe un bel regalo a Nicotera se ritardasse a Milano l'onore della sua visita. Non è molto facile per un Prefetto così taciturno ricevere un ministro così loquace. — Scommetto che sta pensando a questo.

~~~

— Ah! è stato alla *Dolores*?

— Sì.

— Ebbene?

— Ebbene — gran folla — tutto il mondo elegante, tutto il mondo artistico. — Pubblico scelto — palchi a 50 lire — biglietti d'ingresso a tre. Insomma una prima rappresentazione solenne. — Applausi fanatici — pezzi replicati. — Si finì a un'ora e mezzo del mattino. — Cinque ore di entusiasmo.... un successo di reminiscenze.

— Come! si spieghi?

— Ecco: io credo che iersera il pubblico più che delle sue impressioni si entusiasmasse dei suoi ricordi dell'anno passato. — Fu detto che nel primo amore la donna ama l'amante, in tutti gli altri l'amore.

— Citazione impertinente.

— Può darsi — ma vera. — Or bene. — Il pubblico è anche in ciò, come in tante altre cose, una donna. — Quando ama un'opera, un dramma, un autore, un attore per la prima volta, lo ama in buonissima fede, e si abbandona a questo amore con tutto il trasporto dell'anima sua, della sua bollente giovinezza, della sua vulcanica organizzazione — l'ama per lui stesso per le sue doti, pei suoi difetti — per la grazia della sua persona, e i capricci del suo amore. Ma alla seconda volta, non è più lui che ama — ama i suoi ricordi, le gioie avute, le compiacenze passate, gli abbandoni, le estasi... di un tempo. — Non prova più nè quelli nè queste — ma fa di tutto per ricordarli con tutta la loro passata evidenza, e si esalta delle esaltazioni di rimembranza.

Iersera il pubblico del Dal-Verme era in questa condizione di spirito — *amava l'amore*. — Si ricordava man mano le frasi della Galletti dell'anno scorso, le aspettava al varco, le coglieva alla prima nota — si rammentava che lo avevano fatto trabalzare dallo scanno.... e si trovava in dovere di trabalzare anche questa volta.

— Ma dunque non le è parsa proprio la stessa dell'anno scorso?

— Qual è l'amante per quanto adorata, che ci paja proprio la stessa quando la si rivede dopo un anno o due? — Nessuna. — Non lo confessiamo neppure a noi stessi — ma notiamo su quella sua fronte così tersa qualche ruga insolente che vi crea delle penombre indiscrete — in quell'occhio così eloquente, una leggera velatura che ne smorza il lampo che ci ha fulminati. Chi può dire che quelle rughe, e quella velatura non esistano invece nelle anime nostre, e che quelle da noi notate nella donna adorata non sieno invece che il loro riflesso? — Così delle nostre impressioni — le troviamo invecchiate.... forse perchè siamo invecchiati noi, e non vogliamo persuadercene, o almeno vogliamo illuderci.

— Il che vuol dire che anche nella musica dell'Auteri ha trovato le rughe — anche nella Galletti le velature.

— Forse — ma non sono bene certo che e quelle rughe e quella velature esistano invece nelle mie impressioni. — Ad ogni modo anche con le prime rughe e le prime velature, la donna che si è amata davvero resta sempre lei. Così la *Dolores* e la Galletti — che sono una cosa, una persona, meglio ancora una idea, una ispirazione sola.

— E i suoi compagni?

— Non sono più quelli dell'anno scorso....

— Grazie! lo so — basta leggere il manifesto. — Ma quali preferisce?

— Gliel'ho detto, gentile lettrice. A lei che giova il saperlo? Raccolga bene nell'animo le sue impressioni dell'anno scorso....

— Che sono vive e profonde.

— Torni quest'anno a sentir la *Dolores* — confronti la seconda con la prima e giudichi lei. Certo è che il pubblico si esaltò come l'anno scorso — e alla fine dell'opera poteva dire col poeta:

> Ah! nel restarti accanto
> L'antico amor si accende.

Mar vecchio.... come lo dicono i Veneziani. — *Amor rifatto, amor che non dura* dice un proverbio.... Erzegovinese.

DOCTOR VERITAS.

23 maggio.

NOTE LETTERARIE.

Il centenario di Legnano ho dato luogo in questo mese a tutta una biblioteca. Sono, i più, opuscoli, poesie, ricordi popolari. — Ma oltre alla storia del Rotondi, alla poesia del Capranica, e alla polemica bertoliniana, dei quali s'è parlato nel numero precedente, meritano menzione speciale due volumi splendidamente stampati (1), uno dei quali ha valore letterario, poetico e artistico; e l'altro ha importanza storica.

Il primo è di *Tullo Massarani*, la cui recente nomina a senatore fu accolta con tanto plauso in tutto il paese, da tutti i partiti. Di questo geniale scrittore avremo a ridire partitamente; oggi non menzioniamo il suo nuovo volume *Legnano, grandi e piccoli storie* che sotto il rispetto bibliografico. Sono 4 poesie di quel genere che un dì si chiamavan sermoni. Eccone i titoli: Idi di marzo, Mattinata, Scampagnata, Calen di Maggio. Di alcuni le nostre Riviste avevan già dato le primizie, e fecero sensazione. Il verso è sciolto, e sciolto anche l'argomento, poichè il poeta va a sbalzi, dialogizza sovente, e si rappicca a Legnano per fili spesso invisibili. Ciò non toglie, che sia buona e forte poesia. Occupano maggiore spazio le note erudite; e abbelliscono il volume sette fotografie di antichità milanesi e legnanesi che l'autore ha fatto levare a bella posta. Due di esse, il bassorilievo di Porta Romana e l'antica effigie del Barbarossa, sono note ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE che ne hanno viste l'incisione nel passato numero. Agli amatori di rarità letterarie diremo che questo ricco volume costa lire 10; e senza le tavole lire 3. L'autore che del poeta ha tutte le doti, meno una, — la povertà, — devolve l'importo della vendita al Monumento delle cinque giornate, senza detrarre le spese.

***

L'altro volume è intitolato: *Omaggio della Società Storica Lombarda al VII centenario della Battaglia di Legnano*. Il titolo mostra che una Società storica non è una società filologica; giacchè si capisce poco un omaggio reso a un centenario, vale a dire omaggio a un omaggio! Prendiamolo come un ricordo storico, ch'è la sua vera qualità; e come tale è riuscito un volume prezioso. Vi domina il Cantù; ed egli, secondo suole, vi domina con tutta la sua personalità, che è eminente per la dottrina varia, molteplice e fatta sangue, che è seducente per una chiarezza mirabile nel dire, e per l'abilità di mescolare alla storia la vita sociale e la letteratura dei tempi, e che è pure irritante pel fare iracondo che non lo abbandona mai. Anche qui, per raccontare quella giornata, che ha messo d'accordo liberali e clericali, bianchi, rossi e neri, egli fa un prologo violentissimo. Narrerà poi piacevolmente, com'egli solo, il Cantù, sa fare; ma si crede in dovere di partire sempre armato in guerra, e par che si mova a infilzare tutta la società moderna.

Capisco l'entusiasmo pel medio evo, ma il dire che, « allora, in quegli abbozzi di società politiche, son a cercare *tutte* le libertà moderne » è davvero un po' troppo. Troppo? Che! il Cantù rincara sulla dose, e senz'altro intervallo che una virgola aggiunge, « e alcune di quelle che si desiderano. » È serio ciò? Sopratutto quando si vien subito dopo a sostenere che « l'autorità elettiva, la devozione dell'uomo all'uomo, l'infallibilità cattolica, la gerarchia ecclesiastica, aveano prodotto quella franchezza di persone e di associazioni.... » Son queste le libertà moderne? e giunta le libertà dell'avvenire?

Un altro *tic* del nostro illustre storico è dare addosso ai giornalisti. Io non voglio difenderli; e se volessi, direi solo che il Cantù stesso ha qualche cosa del giornalista. Ne ha la facilità, la fecondità, la mordacità, la rapidità, ne ha spesso la trascuranza, ne ha sempre quello spirito d'attualità che nell'elogio e nel biasimo tien di mira il presente, — ma non importa. Cantù odia i giornalisti, e contro di loro ha rifatto in prosa cento volte il sanguinoso epigramma dell'Alfieri. Questa volta sono *pennajuoli*. A proposito di Legnano? Sicuro: e per dire: « i governanti d'*allora* (si tratta dell'anno Domini 1176) non erano così imbecilli da tremare dei pennajuoli o così bassi da comprarne gli encomj. » Ma Dio buono! che pennajuoli c'erano *allora*? Mi pare che non vi fosse neppure la stampa. Bella sapienza di quei governi, che non temevano o non compravano delle cronache che si scrivevano in un convento o in un fondaco, e che sonosi scoperte qualche secolo dopo!

Salvo queste scappate, il lavoro del Cantù sui Lombardi e il Barbarossa, è, come tutte le cose sue, piacevolissimo a leggersi. Al suo scritto ne seguono altri del Vignati, che dovendo pur polemizzare contro il Bertolini è più spassionato; di C. Brambilla che difende i Pavesi, i quali abbandonarono la Lega quattro anni dopo esservi entrati; di G. Pirovano sul borgo di Legnano; di A. Rusconi sui conti di Biandrate; e infine una diligente bibliografia di G. Ottino.

BIBLIOFILO.

(1) Ambedue i volumi sono stampati con molta eleganza dal Bernardoni.

NECROLOGIO.

— *Giorgio Poulett Scrope*, l'illustre autore di scritti e memorie diverse sopra i vulcani, morì ai 18 gennaio 1876, in età di 79 anni, nella sua residenza presso Cobhan nel Surrey, in Inghilterra. Oltre alla sua classica opera *Sui vulcani*, la quale ebbe l'onore meritato della pubblicazione in diverse lingue, lo Scrope lasciò molti altri lavori, fra i quali le seguenti memorie che interessano il nostro paese: *Sopra gli ittioliti del Monte Bolca; Sulla geologia dei territorii di Padova, Vicenza e Verona; Relazione della eruzione del Vesuvio nell'ottobre 1822; Sul distretto vulcanico di Napoli; Notizia sulla geologia delle Isole Ponza; Il meccanismo dello Stromboli.*

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero la *Tavola di modello*, di cui la spiegazione trovasi sulla stessa.
~~~

IL VARO DEL DUILIO. — Una via di Castellamare n festa. (Disegno del signor Michetti).

IL VARO DEL *DUILIO* A CASTELLAMARE (Disegno del signor Piteco, dal vero).

[4]

UN SOGNO AZZURRO

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI

Cornelio Valdi a Romualdo Catalani.

Parigi, 5 settembre.

« *Caro Romualdo.*

« Lascia ch'io lo dica; abbiamo commesso un'azione ignobile e vile. Abbiamo violato il casto segreto d'una fanciulla. Nel suo purissimo cuore, ch'ella schiudeva fiduciosa allo sguardo d'un'amica, abbiamo spinto i nostri occhi profani.

« Quando apersi la busta della tua lettera di questa mane, primo a venirmi tra le mani fu il piego voluminoso in cui avevi copiata la lettera d'Augusta.

« Io non voglio farmi migliore di quel che sono, ma credo che, se avessi avuta perfetta coscienza dell'atto che stavo per commettere, se avessi letto prima il tuo foglio che me ne avesse istruito, avrei richiuso quel piego, avrei lottato colle aspirazioni del mio cuore, coll'ardente curiosità della fantasia; ma avrei rispettate le confidenze dell'amicizia, non mi sarei intruso in un santuario che non era aperto per me.

« Ma la tua scrittura mi trasse in errore. — Vidi in alto *Mia Teresa*, e credetti quella una lettera di te a tua sorella. Non compresi nulla; ma credendomi in obbligo di comprendere dacchè me la mandavi, lessi attentamente i primi periodi. — Tosto mi avvidi che quell'epistola non era tua, e procedendo innanzi, i battiti del mio cuore cominciarono a perdere la misura normale. — Voltai il foglio tremando per vedere la firma: *Augusta!*

« Allora non fui più padrone di me. — Avevo letto la parola matrimonio. — Un rivale giganteggiava a' miei occhi. — Potevo in quel momento avvertire se nella mia coscienza non si destasse uno scrupolo? — Non mi domandai neppure perchè, ed in che modo quella lettera di Augusta era nelle mie mani, ed era scritta da te. — Non pensai nulla, non ragionai. Coll'anima negli occhi, e piena l'anima del mio amore, lessi; lessi con avidità quelle dolci parole.

« Oh Romualdo! È pur vero che l'uomo non è nato per la felicità. In quella crisi di benessere morale, le nostre forze, esercitate alle lotte ed alle sofferenze, non comprendono la necessità nè il modo di adoperarsi verso il fenomeno che non percuote ma blandisce, e non è nel nostro interesse di respingere. — Si accasciano in sè stesse, e ci lasciano deboli in preda alla soave carezza della felicità, che ci suscita intorno un'onda di dolcezza, in cui la nostra energia si stempera, e la ragione vaneggia.

« Ed io vaneggiavo nel leggere quelle sue parole, calde d'inconscio fervore.

« Ella aveva pianto all'idea di rinunciare a me. — Ella mi chiamava: *quella speranza che da due mesi ha riempito il suo avvenire.* Ma non pensavi copiando codesto che m'avresti fatto impazzire? — *Sopra l'ambizione, sopra l'arte, sopra la gloria c'ha qualche cosa in noi più forte, che s'impone a tutto, che annienta i più bei sogni della fantasia: è il sentimento!*

« Quanto tesoro di passione latente ferve sotto questa calda e sicura affermazione! Ed ella crede di non amarmi, povero angelo. Dillo tu, uomo scettico e glaciale, non senti che mi ama? Le promesse della gloria la lasciano fredda, perchè l'ambizione è sopraffatta in lei dal sentimento.

« E non può essere un sentimento indeterminato quello che respinge promesse d'un'ambizione non vaga, ma personificata in un uomo grande, che sarà suo. In quel caso l'amore indeterminato potrebbe determinarsi in lui.

« Se il cuore della donna, inclinato ad amare tutto quanto è grande e generoso, la gloria come il sacrificio, rinuncia ad un uomo con cui potrebbe dividere corone d'alloro e di spine, bisogna che un altro amore più forte sia già nato in lei, che le abbia posto salde radici nel cuore.

« Ella mi ama, Romualdo; ma non lo sa; non lo crede; non se ne accorge, perchè nella donna, — più pura, più idealista di noi, — la differenza tra l'amore e gli altri sentimenti, non è determinata come nell'uomo da smanie deliranti o brutali, che non lasciano dubbio sulla sua natura; ma semplicemente da una gradazione. In essa l'amore non è che l'affetto elevato all'ultima potenza.

« Credilo pure: il Cupido rubicondo e paffuto, armato di freccie, siamo noi che l'abbiamo inventato, — volgare espressione della materia e della forza. — L'amore delle donne è diafano ed azzurro; e non lancia dardi, ma spande rugiada e fiori.

« Ridi pure, colla tua ironia sistematica, di tutto questo; ma quando io lessi quelle parole, quando trovai che quella bellissima si rallegrava di non esser bella perchè è amata da me, la mia felicità raggiunse il delirio. — Saltai al collo di Mario, e lo forzai a danzare un *valtzer* vertiginoso. — E chiudendo gli occhi, mi figuravo di tenere quella dolce mia donna tra le braccia, e di avvolgermi seco e smarrirmi nell'abbagliante serenità de' suoi mondi ideali.

« Ma la mia felicità fu breve. Avevo frenato quell'impeto di gioia, per serbarmi ad altre gioie, e, tutto fede e speranza, mi ero messo a legger più innanzi.

« Ed innanzi trovai invece l'orribile inganno d'un ritratto biondo e soave, e la diffidenza che le inspira la tua affermazione, e la risoluzione crudele di dimenticarmi; ed il proposito di rassegnarsi a sposare quell'altro qualunque, che le troverà suo padre, nella tema che tu le abbia mentito un innamorato che non esiste per farla zimbello d'uno scherzo.

« Allora la morte mi entrò nel cuore, e ti odiai e ti maledissi pel male che mi hai fatto.

« Lo sapevi pure che io l'amava quella donna; fu una crudeltà raffinata il darle un ritratto biondo e soave, che le renderà più aspra al confronto la mia ispida persona.

« Forse nella freddezza del tuo cuore deluso, tu non hai compresa la mia passione e l'hai trattata leggermente. — Forse fu un errore, e, come tutti gli errori, merita scusa. — Ma non è giusto che io, bruno e sincero, abbia a soffrire della bionda soavità d'un ignoto, nè della diffidenza che inspira il tuo scetticismo.

« Parla ad Augusta, o, se non lo puoi, parla a tua sorella. — Dille la verità, e tutta la verità. — Fa che torni a credermi; che pensi a me; che mi aspetti; e sopratutto che non mi figuri e non mi desideri biondo e soave.

« CORNELIO. »

Romualdo Catalani a Cornelio Valdi.

Troffarello, 8 settembre 1867.

« *Caro Cornelio.*

« Permetterai ch'io ti domandi come Giboyer: *Quel est le naïf pour qui tu poses?*

« Mi prendi ora per una ragazza sentimentale che innaffia di pianto le vaporosità di Lamartine, e le tenerezze di Edmondo De-Amicis?

« Che importano a me le tue scoperte filosofiche sulla vecchia tesi: *L'uomo non è nato per la felicità?* — Che m'importa de' tuoi angeli bianchi, de' tuoi cieli azzurri, de' tuoi sospiri.... tricolori? Oh senti. Se tu serbassi questo lusso di tinte pe' tuoi quadri?

« Sia maledetto il maestro di scuola che t'insegnò ad imbrattar carta in tal modo per ingannare te stesso ed i tuoi amici. — Piglia una granata e spazza via dal tuo cervello i grilli, le farfalle, i Cupidi paffuti, i silfi diafani, e tutti gli strani insetti che vi hanno preso stanza.

« La vita è una matassa terribilmente ingarbugliata. — Colla ragione, col calcolo, col sangue freddo si stenta ancora a dipanarla. Lasciaci entrare la poesia, e sarà come se un gattino ci avesse fatto gazzarra; — non ne resterà che un arruffio, nel quale perirai come una mosca in una ragnatela.

« Cosa vuoi in sostanza? Sposare la signorina Donati. E per codesto fai delle frasi, imprendi voli alla Giulio Verne, traverso i cieli azzurreggianti? — Risparmiami per carità! L'uomo non è volatile. — Gli uomini strisciano sulla terra, compresi il signor Verne ed il suo dottor Fergusson, te e la signora Augusta. Tutto che si potè inventare per far meno doloroso lo strisciamento, è lo stivale. — Se nello scrivere la tua lettera, tu avessi avuto gli stivali stretti come li ho io in questo momento, saresti stato più serio.

« Prender moglie! Questo è il caso di chiamar in aiuto tutte le scienze esatte. All'armi! all'armi! aritmetica, algebra, geometria, trigonometria e calcolo sublime! — È il caso di vivere tra le cifre, far colazione con un teorema, pranzare con un binomio, cenare con un logaritmo, inspirare problemi, aspirare soluzioni.

« Del resto tu hai fatto così. — Non lo negare, chè tanto non m'inganni. Tu ti sei gettato a corpo perduto nello studio d'Euclide. — La scelta lo prova. Sfido io! Un milionetto di dote! — *Pas dégouté le petit!*

« Ma il precetto fondamentale per la soluzione d'un problema matematico, è che bisogna semplificarne i termini, eliminarne tutte le superfluità, ridurlo alla più semplice espressione.

« Eliminiamo dunque dal tuo quesito le lagrime d'Augusta, i sogni d'Augusta, i capelli azzurri d'Augusta, i vetri della chiesa, le tue malinconie senza scopo, i tuoi tripudii senza motivo. — Tutto codesto è fumo. Io ci soffio dentro: FFF! — ed eccolo sparito. — Cosa ne rimane? Una semplice equazione:

Cornelio + Augusta = X.

« Questa X rappresenta il tuo avvenire, la tua veste da camera, le tue pantofole, la tua tavola, la tua carrozza, in una parola la dote d'Augusta. — Ecco dunque la soluzione del quesito: Cornelio + Augusta = Ln. 1000000 — la libertà.

« Ed ora rispondo:

« Tu vorresti sposare Augusta perchè è ricca; suo padre non vorrà dartela perchè sei povero.

« Potresti farla fuggire; ma uno scandalo è sempre un calcolo sbagliato. — Un uomo prudente non si mette mai in disaccordo colla società. Ed io, che sono eminentemente prudente, ti consiglio a non pensar più a quella fantasia azzurra e dorata. — Dal canto mio mi guarderò bene dal dirne la menoma parola a mia sorella, anzi ti prevengo che oggi stesso le dirò che fu uno scherzo; che quell'innamorato non esiste, perchè, te lo dico schietto, non vorrei nè essere compromesso io, nè veder compromessa Teresa in codesta ragazzata.

« Fatti serio e credimi tuo.

« ROMUALDO CATALANI. »

Durante lo scambio di queste lettere, Cornelio aveva aspettato invano di vedere il suo quadro meglio collocato. — Tutte le sue rimostranze erano rimaste senza successo, e la Cleopatra stava sempre nel suo angolo buio, *tra l'uscio e il muro.*

Erano omai quindici giorni dacchè quella tela era esposta, e nessun critico ne aveva ancora fatto parola, nessun acquirente s'era ancora presentato. — Cornelio incominciava ad esserne seriamente inquieto, quando un mattino gli giunse dalla piccola posta il seguente biglietto che traduciamo dal francese:

G. Pilon a Cornelio Valdi.

Giorno 8 settembre, 1867.

« *Signor Valdi.*

« Ho veduto all'Esposizione la sua Cleopatra. — È un lavoro mediocre; ma in causa del soggetto che mi venne più volte richiesto, sarei disposto a comperare quella tela, non pel prezzo esposto di dieci mila lire, che mi sembra esorbitante, ma per sei mila.

« Se crede di accettare la mia offerta, che è tutta a suo vantaggio, si rechi domattina dalle nove alle dieci nel mio negozio, — *Rue du Bac*, N. 24.

« Il quadro però non dovrà venire contrassegnato colla parola *venduto*. Non lo compero che a questa condizione, ed è per questo appunto che mi rivolgo a lei privatamente, anzichè al comitato dell'Esposizione.

« Accordandoci in questo primo affare, potrei anche per l'avvenire fornirle qualche commissione.

« *Devotissimo suo*
« G. Pilon. »

Cornelio aveva troppo spirito per non comprendere che quello era uno speculatore, intento a comperare il suo lavoro per poco, per rivenderlo poi ad un prezzo maggiore. — Ma punto avido di denaro, e smanioso di veder fatta giustizia al proprio merito, di cui aveva coscienza, pensò con ragione che una volta proprietario del quadro, il negoziante stesso troverebbe modo di farlo collocar in luce, e di accennarlo alla critica. E questo bastò a deciderlo per quel contratto. Ma da qualche tempo un'altra nobile, generosa aspirazione gli stava nel cuore, e quella lettera gli offriva il modo di appagarla.

Egli si recò dunque puntualmente all'ora indicata, nella *Rue du Bac* al negozio del signor Pilon, e dopo lungo discutere, lo indusse a stringere il contratto per la Cleopatra pagandola sette mila lire.

Uscendo di là col cuore gonfio d'orgoglio e di gioia, entrò nel primo caffè che vide, domandò da colazione, e mentre lo servivano scrisse un biglietto a Torino a suo zio, per comunicargli la buona notizia.

Cornelio a Valeriano Valdi

Parigi, 9 settembre 1867.

« *Caro zio.*

« Da un'ora il mio quadro è venduto. — Il denaro ha dato l'esempio riconciliandosi con me. Spero tu vorrai mantenere la tua parola, e fare altrettanto.

« Lo desidero di cuore, perchè ho sentito con profonda pena in questi due mesi la mancanza delle tue lettere.

« Posso avere una cattiva testa, ma il mio cuore somiglia al tuo, e non può essere che buono.

« *Tuo nipote*
« Cornelio. »

Come già dicemmo più sopra, Cornelio aveva un'altra nobile aspirazione nel cuore;.e, dato il primo pensiero allo zio, dopo il felice avvenimento della vendita del quadro, ad essa volse il secondo. — Era uno slancio di generosità, un sentimento nobile e buono. — Ma benchè sia detto che il beneficio porta in sè la ricompensa, egli ebbe a soffrire pel suo ben fare rimproveri, sospetti, calunnie, come i lettori comprenderanno dalla lettera seguente, che il vecchio colonnello Montaré dirigeva al suo amico Valeriano Valdi quella sera stessa del nove settembre.

Il colonnello Montaré a Valeriano Valdi.

Parigi, 9 settembre 1867.

« *Caro Valdi.*

« Questa mane uscii di casa per la prima volta dopo il mio lungo accesso di podagra, e mi feci condurre in carrozza all'Esposizione. Non potevo ancora fare abbastanza assegnamento sulle mie gambe, per avventurarmi nelle gallerie in cerca della Cleopatra. — Mi diressi dunque alla sala della Direzione, per informarmi se non vi fosse nulla di nuovo circa quel disgraziato quadro.

« Mentre zoppicavo lento su' miei piedi indoloriti, un giovanotto mi passò dinanzi coll'incedere leggero ed il canticchiare giocondo d'un uomo felice. — Riconobbi tosto vostro nipote. — Egli si dirigeva alla sala dove si ricevono le domande per l'acquisto dei lavori d'arte esposti.

« Che qualcheduno abbia avuto il cattivo gusto di comperare il suo quadro? — pensai.

« E malgrado le mie doglie, stetti ronzando nell'andito, passeggiai su e giù guardando dalle finestre, leggendo le scritte, e sbirciando sottecchi chiunque usciva dalla nota sala, per assicurarmi se non mi ero ingannato, se il mio giovanotto felice era realmente Cornelio.

« Poco stante egli uscì. E, più lieto e più leggero di prima, se ne andò come una freccia senza darmi il tempo d'accostarlo. — Però potei convincermi che era proprio lui.

« Allora zoppicai alla mia volta verso quella sala, e domandai al direttore dell'amministrazione se il giovane che era uscito allora avesse venduto il suo quadro.

« Comperato, volete dire, — mi rispose il direttore.

« Come comperato? O che i pittori comperano le loro proprie tele?

« Non so che quello sia un pittore, — tornò a dire il direttore, — e non lo crederei a giudicarne dal suo gusto. Ha fatto acquisto d'un quadro mediocre, ad un prezzo esorbitante.

« Quel giovane alto, bruno, ch'è uscito or ora? — tornai a domandare non potendo capacitarmi di quanto udivo. — Ha comperato un quadro?

« Precisamente.

« Ma io conosco quel giovane. E un artista senza risorse.

« Non si direbbe, dacchè ha pagato in contanti, subito, senza voler nemmanco parlare coll'autore del quadro. — Vi sarete ingannato.

« Vi dico di no. Si chiama Cornelio Valdi di Torino. Ha esposto un cattivo quadro egli stesso.

« Mentre dicevo codesto il direttore sfogliò il registro, e mettendo il dito sull'ultimo nome rispose:

« Caro Montaré, avete preso un granchio, — e mi porse il libro.

« Il nome di quell'ultimo acquisitore non era infatti quello di vostro nipote, ma John Joe.

« Io però avevo conosciuto perfettamente Cornelio; e la stessa volgarità di quel nome inglese accusava uno pseudonimo improvvisato per la circostanza. — Quello che mi confondeva erano i sei bei biglietti da mille ch'egli aveva pagati pel quadro acquistato, i quali stavano tuttavia schierati sulla tavola dell'amministrazione.

« E egli fra le cose umanamente possibili che un artista giovane, sconosciuto, senza patrimonio e senza ingegno, possieda sei mila lire da spendere in un quadro?

« Non vedevo che due sorgenti possibili a quel denaro. O un altro conoscitore, di buon gusto come lui, gli aveva comperato il suo quadro della Cleopatra. — O la dama di cuori lo aveva sedotto e favorito.

« Volli venirne in chiaro, e però domandai se fosse venduta la Cleopatra. — Sfogliammo e leggemmo coscienziosamente tutto il registro.

« No; nessuna proposta è stata fatta per quel lavoro.

« Così, per quanto m'incresca aggiungere quest'altra alle vostre paterne preoccupazioni, mi sento obbligato in coscienza a prevenirvi che forse vostro nipote si avvia sul sentiero sdrucciolo del giuoco.

« Fate di chiamarlo presso di voi. — Io ho preso il suo indirizzo, e domani, se appena potrò reggermi in piedi, andrò a vederlo.

« *Vostro* Montaré. »

(Continua).

RIVISTA SCIENTIFICA

I DUE UOMINI DALLA FORCHETTA.

Ve ne ricordate? tre anni fa se ne fece un gran discorrere. A Firenze un giovanotto per imitare dei giochi di piazza avea ingojato una forchetta. E quasi contemporaneamente a Parigi capitava la stessa avventura ad un altro giovinotto per la stessa ragione. Le facoltà mediche e chirurgiche dei due paesi erano in gran moto. Non passava giorno che nei fogli di tutto il mondo non ci fosse un fatto diverso sull'uomo o gli uomini della forchetta. Dopo qualche tempo, visto che questo corpo estraneo non si poteva estrarre, non se ne parlò più; e molti credettero che questi forchettofagi appartenessero un po' ai pesci d'aprile.

Ma ecco una grande notizia, e mi meraviglio che non sia stata trasmessa per telegrafo. Il 24 aprile 1876 una forchetta veniva presentata sul tavolo dell'Accademia delle Scienze: era la forchetta estratta felicemente.

Come? da chi? Ecco la relazione che ne ha dato in modo molto chiaro ed interessante il Parville nei *Debats*.

Il dottor Labbé ha comunicato all'Accademia la sua memoria, che porta il modesto titolo: *Gastrotomia praticata per estrarre un corpo solido dallo stomaco.* Non è certo la prima volta che si tentano consimili operazioni. Si è già estratto dallo stomaco un gran numero di corpi. Ma la forchetta si presentava all'operatore con una circostanza aggravante. I denti, penetrando nei tessuti, fissavano l'utensile alle pareti e ne rendevano più difficile l'estrazione.

Le avventure o piuttosto le sventure dell'uomo della forchetta datavano dal 3 marzo 1874. Avea allora 18 anni, dopo il desinare divertivasi a imitare certi giocolieri, e pretendeva di ingoiare cucchiai e forchette. Portava l'utensile il più lungi possibile nella retrobocca, e vel teneva saldo con una lieve pressione della cavità boccale. Una sera, un amico lo fece ridere nel momento che teneva in tal modo in equilibrio una forchetta in ruolz. Il giovane, con un moto repentino, lasciò andar la forchetta, la quale, trovando la via libera, discese per suo proprio peso e si affondò nella faringe. Si corse in cerca del dottor Lepère, che con una sonda tentò di aggrappar la forchetta. E, potè infatti afferrarla e tenerla al posto alcuni istanti. Sventuratamente, un moto del paziente la fece scivolare, e allora essa si affondò interamente. Si manifestarono serii sintomi di asfissia. Tuttavia, le contrazioni della trachea trascinarono al basso a poco a poco l'arnese che penetrò nello stomaco. Dopo i primi accidenti sottentrò un certo benessere. La dimane, per mezzo d'una sonda, il dottor Leone Labbé riconobbe la presenza della forchetta nello stomaco; essa vi si era fatto il suo posto e adagiata completamente. Il paziente stesso si rassegnò e riprese il buon umore. Prescindendo da un senso di peso nello stomaco, ogni sofferenza era cessata. Nel mese di settembre però i dolori gastrici ricomparvero, specialmente dopo il desinare. Questi sintomi si ripetevano ad intervalli, e il male si aggravò. L'ammalato fu costretto a lasciare le sue occupazioni, e andò in Borgogna, ove passò successivamente per alternative ben diverse. Soffriva quindici giorni di seguito, poi il dolore cessava d'un tratto lasciando una tregua di otto giorni, per riprendere di nuovo. Gli fu consigliato di consultare qualcuno a Lione. Vi andò e vi restò un mese. Le sofferenze scomparvero qualche tempo. Tornò a Parigi e riprese le sue occupazioni giornaliere. Ma nell'ottobre scorso fu preso da dolori vivissimi, e ricorse di nuovo alle persone dell'arte.

Il male peggiorava sempre; si temeva una brutta fine. Il morale e il fisico del malato se ne risentivano ogni giorno più. Il signor Labbé palpò l'addome e sentì i denti della forchetta intricati nel tessuto dello stomaco. Si toccavano quasi sotto il dito. Egli pensò tentarne l'estrazione. Consultò due de' suoi più illustri maestri, i signori Gosselin e Larrey, e l'operazione fu decisa. Per penetrare fin nello stomaco, dovea scegliere fra l'azione de' caustici, o la gastrotomia e il bisturi. Adottò il primo metodo, e il 9 aprile, alla presenza dei signori Gosselin, Larrey, Lepère, Maurice, l'uomo della forchetta fu cloroformizzato.

L'azione dei caustici non avendo bastato, il dottor Labbé incise l'addome, e dopo aver ben fissate le pareti, praticò un'apertura d'un centimetro nello stomaco. Egli introdusse l'indice della mano sinistra nella cavità aperta e sentì la forchetta impegnata un po' più lungi. La prese delicatamente con apposita sonda, la fece girare dolcemente sovra sè stessa e i denti comparvero dinanzi l'apertura spalancata. Ancora un lieve sforzo, e l'utensile uscì interamente.

Esposizione di Filadelfia. — Statua colossale della Libertà. (Studio dello scultore Bartholdi ove si eseguiscono le parti della statua.)

Londra — Proclamazione alla Borsa del nuovo titolo di Imperatrice delle Indie.

SALONICCO. — Le vicinanze della moschea Saatly-Djam durante gli ultimi disordini.

Oggidì, di questa pericolosa operazione non resta altra traccia che una piccola fistola gastrica in via di guarigione. L'operato del 9 aprile mangia come ogni altro mortale e non sente più alcun dolore. Par guarito nel fisico come nel morale.

L'operazione riuscita sì bene al dottor Labbé non dev'essere confusa coi casi di gastrotomia già segnalati. Il signor Labbé ebbe il gran merito di fornire col suo tentativo una precisione sconosciuta fin qui nelle operazioni di gastrotomia. Facendo delle ricerche preliminari sul cadavere, egli pervenne a stabilire, in modo preciso, salvo la differenza di pochi millimetri, il tragitto da percorrersi per raggiungere sicuramente l'oggetto da estrarsi. Egli ha posto sotto gli occhi dell'Accademia un disegno, quasi un tracciato d'ingegnere, che circoscrive molto nettamente l'itinerario che quind'innanzi dovrà essere praticato dai chirurghi. L'operazione della gastrotomia, molto rischiosa, sarà ormai comune e scevra di pericoli. Essa ha le sue regole; è divenuta classica. Si potrà senz'esitazione estrarre un corpo straniero che sia caduto nello stomaco.

Il signor Labbé attribuisce la rapida guarigione e il successo dell'operazione alla precauzione presa di fissare in prima le pareti dell'addome, di condur fuori il tessuto dello stomaco, e di fissar questo, prima di aprirlo, alle pareti addominali; infine alla precauzione pure presa di ricoprire l'addome d'un denso strato di collodio che restrinse le pareti e compresse gli organi. La fistola gastrica è stata immediatamente scemata, e in breve sarà totalmente scomparsa.

Tutto ciò è abbastanza curioso, ma non sarebbe che mediocremente utile, perchè il caso d'ingojar forchette non capita tutti i giorni. Però il chirurgo francese ha pensato che si possa fare un'applicazione inversa della sua operazione. Come si cavano degli oggetti dallo stomaco, si può introdurvene. Se il caso di mangiar forchette è rarissimo, è pur troppo comune nelle malattie il caso di non poter mangiar dalla bocca. Già tempo fa, un altro chirurgo, il Sédillot, aveva proposto di ricorrere in tali circostanze alla gastrotomia; ma i medici esitavano a ordinarla. Ora che il Labbé ha reso pratico e per così dire inoffensivo questo metodo, si potrà far mangiare gli ammalati direttamente dallo stomaco. Come sempre, tutto il male non vien per nuocere; e grazie all'omo della forchetta, si potrà ogni anno salvare un discreto numero di persone dalla morte per inanizione, introducendo direttamente nel loro stomaco degli alimenti.

⁂

Se ho tardato un paio di settimane a darvi queste notizie interessanti (e con tutto ciò arrivo per il primo, nella stampa italiana), gli è che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non si contenta mai di tradurre e di copiare; essa vuol aggiunger del suo qualcosa d'originale, di nuovo. Diavolo! diceva io, non è vergogna dar tante informazioni di ciò che succede al di là delle Alpi, e non ricordarsi più dei fatti di casa nostra? Per aver notizie dell'omo della forchetta di Firenze ho dovuto interrogare, scrivere e riscrivere di qua e di là; perchè nessuno si immagina la difficoltà che si incontra in Italia ad avere i particolari di cose italiane. A forza d'importunare il prossimo, sono riuscito a saper qualche cosa. Riferisco tale e quale la relazione di un mio gentile amico di Firenze:

Quattr'anni fa, Egisto Cipriani di Firenze, figlio di negozianti abbastanza facoltosi, che si dilettava di giuochi ginnastici, trovandosi una sera in una bettola in via del Porcellana, parlava con altri amici di un tal Ling-Loock, allora prestigiatore nella compagnia equestre Ciotti che agiva all'Arena Nazionale. Giovane coraggioso, ardito, volle mostrar che anch'esso sapeva introdursi qualche oggetto fra la gola, e presa una forchetta grossa di placfon se la introdusse nella gola dalla parte del manico e tenne la punta stretta fra i denti, chiudendo la bocca. Un urto di stomaco gli fece aprir la bocca e la forchetta gli andò giù per la gola. Gli amici lo portarono in un legno allo spedale; ma la forchetta era già caduta nello stomaco ed il chirurgo di guardia dovette dichiarare ch'e' non sapeva proprio che fare. Il caso strano si sparse per Firenze, e la cosa più strana fu il vedere il Cipriani che se la passeggiava tranquillamente come se nulla fosse. Il prof. Tebaldo Rosati, allora reggente la cattedra di clinica chirurgica allo spedale di S. Maria Nuova, molto si preoccupò di questa cosa singolare, ed il Cipriani si sottopose alla cura di questo giovine e valente chirurgo, che si dette a studiare i modi per l'estrazione di quella forchetta che cominciava già a procurare al disgraziato giovane dolori acutissimi ed atroci. Dapprima fu creduto che il mezzo più opportuno fosse quello di tentare l'estrazione della forchetta dalla bocca, avendosi la certezza che essa era tuttora restata perpendicolare nello stomaco. Ed il Cipriani fu così assoggettato a prove giornaliere di un corpo estraneo nella gola onde abituarsi a sopportare la sonda-esofagea terminante con un meccanismo a branche, e mediante il quale si credeva di poter procedere all'estrazione del corpo estraneo. La prova non riuscì, ed in un consulto tenuto alla presenza dei più egregi chirurghi della città nell'anfiteatro della Sezione a S. Maria Nuova fu deciso che l'unico mezzo da tentarsi era quello dell'incisione dello stomaco, mezzo senza dubbio pericolosissimo. Il Cipriani rifiutò ricisamente di sottostare a tale operazione, e abbandonata la cura del prof. Rosati, andò a porsi sotto quella del prof. Pelleo Puccioni, chirurgo capo allo spedale de' Fate-Bene-Fratelli di S. Gio. di Dio. Il Puccioni credo che rinunziasse all'intenzione di operare o di estrarre la forchetta, limitandosi ad una cura per calmare i dolori acutissimi che di tanto in tanto assalivano quel disgraziato e ad impedire che gli acidi metallici che provenivano dalla decomposizione della forchetta avvelenassero il Cipriani o gli ponessero un tal disgusto di stomaco da impedirgli di mangiare. Nel tempo che il Cipriani era sotto la cura del prof. Puccioni corse voce che egli era morto, e ricordo che egli venne da me perchè mi curassi di fare smentir la notizia e mi fece sentir la forchetta che aveva allora preso la posizione orizzontale nello stomaco e che si poteva sentire benissimo al tatto.

L'anno scorso il Cipriani, che ne' primi tempi era andato in consunzione, tornò alla salute primitiva e nel giardino del Tivoli comparve sul palcoscenico dell'Arena eseguendo lo stesso giuoco che gli era stato così fatale. Le prove fatte colla sonda esofagea dice che lo avevano abituato a sopportare corpi estranei per la gola. Ad ogni modo la gente, vedendolo scherzar così sopra una disgrazia, cominciarono a dubitare anche della forchetta, ed il Cipriani espose allora al pubblico un visibilio di certificati medici. Dopo, credo che andasse a fare un giro fuor di Firenze per cotesta sorta d'esercizi.

Ora egli è a Firenze.

Il Cipriani è un giovane di un 25 o 26 anni, alto della persona, di forme robuste, e faccia intelligente. La forchetta conservasi tuttora nella posizione orizzontale, ed egli dice che quando non stravizza nè si affatica, i dolori sono pochi e rari. Egli suole perciò camminare piano e colle mani sullo stomaco, dice, per non provar dolori.

Come abbiamo annunziato, facciamo che questo numero chiuda il 1.° volume o semestre, per potere regolare coll'anno comune l'annata dell' ILLUSTRAZIONE. *Perciò i lettori troveranno in fine l'indice, che è fatto con molta minutezza onde agevolare le ricerche di qualunque genere. L'indice mostra come il nostro giornale, oltre al pregio suo artistico e letterario, è il più ricco repertorio che si trovi in Italia di tutti gli avvenimenti contemporanei. Noi facciamo ogni sforzo per tenere i lettori al corrente di tutte le novità nella politica, nella letteratura, nelle scienze, nell'arte, nel teatro, ecc.; e in nessun'altra pubblicazione, si potrà trovare tanta copia di materiali.*

Nel prossimo mese daremo il frontispizio e la coperta del volume.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 464:
È un cattivo andare contro la corrente.

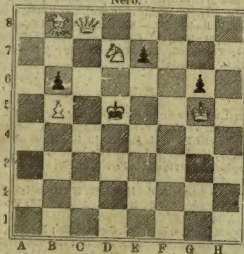
SCIARADA

Dicessi un dì: Beati i possidenti
Che vivon del *primier* lieti e contenti!
Oggi, ahimè! il *tutto* enorme e la perversa
Stagion pesa su lor con mano avversa;
E, per poco che duri, i poveretti
Del *secondo* a campar saran costretti.

Spiegazione della Sciarada a pagina 463:
Inter-medio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 28
del sig. G. Orisi di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

FINE DEL 1.° SEMESTRE DELL'ANNO III.

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1.° SEMESTRE 1876

ANTICHITA'.

BELLE ARTI.

BIOGRAFIE.

EDUCAZIONE, STUDI MORALI E SOCIALI.

ESPOSIZIONI E CONGRESSI.

ESERCITO E MARINA.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA.

POESIE.

RACCONTI E NOVELLE.

SCIENZA, INDUSTRIA, INVENZIONI.

STORIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1.° SEMESTRE 1876

ACCIDENTI E DISASTRI.

ANTICHITA' E BELLE ARTI.

ANTICHITÀ.

QUADRI ANTICHI.

QUADRI MODERNI.

STATUE E MONUMENTI ANTICHI.